



## CONTROCANTO

### NOTA DI REGIA

#### Un moderno “centone”

Il testo da cui prende le mosse questo nostro lavoro è “Controcanto” di Pippo Lo Manto, un’opera il cui genere è di difficile definizione. Ci piace considerarlo come un moderno “centone”, termine con cui nell’antichità (in particolare dal II sec. d.C.) ci si riferiva a componimenti letterari nati dalla mescolanza di frasi, parole, emistichi o versi d’altro genere scritti da autori famosi. E proprio così si presenta il testo di Pippo: una giustapposizione di strofi, parole e versi attinti essenzialmente dalla Commedia di Dante, da numerosi componimenti di Caproni (non solo il suo Controcanto) e da poemi di altri autori dell’antichità greca e latina (Saffo, Mimnermo, Orazio, Virgilio...): alcune di queste espressioni, inoltre, venivano poi ripetute nelle lingue delle diverse popolazioni che hanno dominato il nostro bacino del Mediterraneo.

Ora, in un’opera che ha una tale genesi diventa chiaramente difficile rintracciare un possibile filo narrativo, una fabula sottesa all’intreccio dei versi. Dunque, come poterne trarre uno spettacolo teatrale cercando di non alterarne l’ispirazione originaria? Da qui nasce la nostra intuizione.

In latino il termine ‘cento’ (da cui deriva, appunto, ‘centone’) significava “veste o coltre di cenci di vari colori”. Inoltre, quando “Controcanto” è stato messo in scena al Politeama nel 2008, il professor Corrado Bologna, cui era stata affidata la presentazione, ha introdotto la rappresentazione raccontando la storia del manto di re Ruggero: nell’anno 528 dell’Egira, quattro anni dopo l’incoronazione, il sovrano normanno commissionò ad artisti e artigiani del luogo un manto dalla straordinaria magnificenza. Arrivarono in Sicilia tintori e tessitori greci, per lavorare nelle manifatture reali e si misero a filare nel Tiràz, l’opificio arabo del Palazzo reale di Palermo: il manufatto finito, unico nel suo genere, era costituito da oro intessuto con seta, e presentava una varietà di ricami e tessuti multiformi. Un miscuglio di lingue, voci e immagini.

Ecco, a partire da tutto questo nasce l’idea della nostra messa in scena: il manto di re Ruggero diventa l’elemento unificante del ‘centone’ di Pippo. Abbiamo ambientato la nostra storia in un moderno “laboratorio” (che ricorda il Tiràz arabo) dove alcune tessitrici, provenienti da vari Paesi del Mediterraneo, lavorano un’unica tela su committenza. Alle donne che si interrogano su chi sia ad aver commissionato

l'opera, un rabbino, in scena, riferirà che c'era una persona particolarmente appassionata di questi poeti, Dante e Caproni, che ora non c'è più e che questo tessuto, così composito, rappresenta un modo per ricordarlo e rendergli omaggio: chi sia il committente non lo specifichiamo mai, ma ad uno spettatore perspicace non sfuggirà, di certo, l'allusione al nostro caro amico, primo autore dell'opera e, indirettamente, committente di questo spettacolo.

## **La possibile trama**

A questo punto, individuato un espediente narrativo che potesse fungere da nucleo drammaturgico della rappresentazione, abbiamo provato a rileggere il testo di Pippo ricercandone una possibile trama. Così, man mano che le "ricamatrici" lavorano sul tessuto, leggono ad alta voce i versi delle scene che devono tessere e, così facendo, si accorgono che esiste una sorta di percorso nella storia che stanno cucendo: c'è un uomo, un poeta, che trovandosi in una fitta oscurità, vede una bestia simile a una lupa che lo terrorizza; così, angosciato, fugge e si smarrisce, finché non vede la luna e il suo animo si rinfranca non poco. Subentra presto, però la paura della morte, che riporta alla mente la memoria di tante persone care ormai perdute; dopo l'incontro con l'oscura dea Thànatos, si prepara un nuovo dialogo con un altro personaggio della mitologia, l'astuto Ulisse, che persuade i suoi ignari compagni a varcare le colonne d'Ercole provocandone la morte e rimanendo ucciso lui stesso. Nasce da qui il ricordo di Catone il giovane: anch'egli andò incontro alla morte consapevolmente, non per sete di conoscenza ma per non cadere schiavo del nemico Cesare. Questo episodio dà origine a un'ode alla libertà, che, confluisce, infine in un canto catartico il cui il poeta, dopo aver attraversato tante peripezie, riversa tutta la sua angoscia rinfrancando il proprio animo.

Questa sorta di trama narrativa noi la rappresentiamo attraverso i versi scelti da Pippo, con l'interpolazione di alcuni interventi del rabbino, delle tessitrici e di alcuni uomini che ne rendano più evidenti i passaggi e gli snodi drammaturgici. Le musiche in scena sono tutte originali, dei maestri Alberto Maniaci e Daniele Mosca.

## **Un laboratorio "ambiguo"**

Nel nostro testo, più volte, facciamo riferimento al laboratorio in cui si sta tessendo questa trama. Eppure non viene usato mai l'aggettivo "tessile" e ogni volta che qualcuno chiede che venga raccontata la storia, l'origine, di questo laboratorio, nessuno risponde mai, lasciando la domanda aperta. Da cosa nasce quest'ambiguità? Beh, diciamo che è una sorta di sfraghis, una firma che abbiamo voluto apporre. L'opera originale è stata composta da Pippo, ma quella qui rappresentata è il nostro rimaneggiamento del suo testo: egli era un grandissimo amico del nostro laboratorio teatrale e alcuni mesi prima di lasciarci aveva speso il desiderio che fossimo noi a mettere nuovamente in scena il suo lavoro. Allora il laboratorio cui si allude sul palco evoca, il luogo in cui le donne ricamano i versi e, contestualmente, la nostra compagnia teatrale: per questa ragione, cercando sempre di interpretare il volere di

Pippo, abbiamo inserito fra i brani scelti da lui alcuni pezzi dei nostri lavori che aveva particolarmente amato (la filastrocca del re Befè, alcune figure mitologiche, coreografie di gruppo..), provando sempre a rispettare il messaggio originario del testo.

Non sappiamo se siamo riusciti nel nostro intento, non sappiamo se la nostra rappresentazione fosse ciò che aveva in mente Pippo, ma di certo abbiamo provato a rendere omaggio al nostro carissimo amico e alla sua straordinaria personalità attraverso il linguaggio che per primo ci ha uniti: attraverso il teatro.

Myriam Leone  
Gianpaolo Bellanca